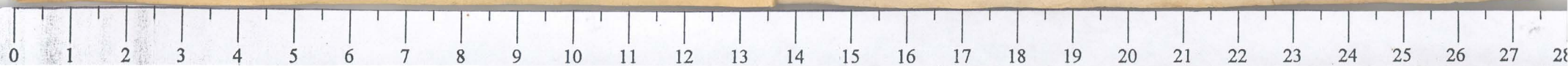


SOTTERRANEA
 CONFUSIONE
 SOPRA LA MORTE
 DI SINAM BASSA,
 Famoso Capitano de Turchi.
 CONCETTO TRAGICO
 DI GIVLIO CESARE
 DALLA CROCE.
 CON PRIVILEGIO.



IN BOLOGNA,

Appresso Gioambattista Bellagamba. 1596.
 Con Licenza de' Superiori.



378
 SOTTERRANEA
 CONFUSIONE
 SOPRA LA MORTÈ
 DI SINAM BASSA
 Famoso Capitano de Turchi
 CONCETTO TRAGICO
 DI GIOVANNI CESARE
 DALLA CROCE
 CON PRINIZIO



IN BOLOGNA

Appresso Gio: Battista...
 con licenza de' Superiori



MO OR
 ALL'ILLVSTRISS: SIG:
 ET PATRON MIO COLENDISS.
 IL SIGNOR
 MARCO SCITICO
 CONTE D'ALTAEMPS,
 E GALERATA.



POI che io non posso porgere à
 V. S. Illustrissima Poemi alti,
 & illustri, che spieghino la fa-
 ma, e l'attioni d'inuitto, e glo-
 rioso Heroe, sperando che da
 eleuati, e pellegrini ingegni el-
 la ciò sia per ottenere, le dedi-
 co, e dono questa Sotterranea Confusione, com-
 posta da me per ischerzo, sopra Sinam Bassà, fa-
 moso Capitano de Turchi, morto a' mesi passa-
 ti, come s'intende. Et sò che non sarà alcuno che
 non giudichi essere stata questa Dedicazione giu-
 ditiosa, se non è per altro, perche con essa almeno
 vado mostrando qual sia l'obbligo mio, chiarissimo
 inditio di animo grato, oltre che, essendo que-
 st'opera per se stessa bassa & oscura, anzi che nò hà
 bisogno di essere grandemente nobilitata, & illu-

A 2 strata.

strata. Onde se è vero che l'Acque hauendo libero corso tanto ascendano quanto discesero, dommi à credere che cotal Opera tanto ascenderà tirata dal possente fauore di V. S. Illustriss. quanto discende, aggrauata dal mio humilissimo stile. Vengo dunque col cuore, e con la penna à dedicarla al nome glorioso di V. S. Illustriss. accioche dopo i suoi graui studi, & honorati negotii possa diportarsi nell' hora più noiosa del feruente calore estiuo, assicurandomi che colla solita sua gentilezza aggradirà questa diuota rimembranza del debito mio verso di lei, & che ella con lieto viso accetterà questo mio picciol dono; atteso che quanto può dar tutto le dà la pouera Musa mia. Le bacio con ogni humiltà le mani, e le prego dal Cielo perpetuo contento.

Di Bologna, il di 20. Giugno. 1596.

Di V. S. Illustrissima,

Deuotissimo seruitore

Giulio Cesare dalla Croce.

PROLOGO,

ARGOMENTO.

Al soggetto infernal, aspro, e tremendo,
Qual sol di pene tratta, e di tormenti;
Fa la Chimera, Mostro empio, & horrendo
Il Prologo, fra Vipere, e Serpenti;
Pieno è il concetto, ch'ella v'è stendendo
Di tenebre, d'horrori, e di spauenti,
Stratij, flaggelli, e mille sorte mali,
Tutti sconcerti al gran Sconcerto eguali.

LA CHIMERA.



AL basso Centro vengo, o spettatori,
Doue non regna gaudio, nè contento,
Ma cridi, pianti, gemiti, e dolori
Per far volete Prologo, o Argomento
D'un' Infernal Tragedia tutta piena
Di tenebre, d'horror, e di spauento.

Prima di foco sia l'horribil Scena,
In cui vedrassi dal principio al fine
Sdegn' ira, odio, terror, tormento, e pena.
Al Palco d'impietade, e le Cortine
Tutte pinte saran d'infamia, e scorno,
Di strage, di tumulti, e di ruine.
Sederà in mezo al gran Teatro adorno
L'empia Megera, laqual suor zittando
Da gli occhi fiamme, allumerà d'intorno.

Si i

Sù i banchi poi verranno accomodando
Draghi, Serpenti, e velenose Botte,
Chè'l Pavimento andran tutto infettando.
L'horrida Sfinge, l'Herebo, e la Notte
L'Orca tremenda, e mille Mostri indegni
Vsciti d'atre, e spauentose grotte.
Ululando faran concerti degni
Di così raro, e nobile apparato
A cui par che Pluton venir non sdegni.
Sarà il soggetto l'empio, e scelerato
Sinam Bassà, che qual Nembrotte altiero
Col Ciel puznar volendo, è qua cascato:
È con voce orgogliosa, e viso fiero
Crida, e'l fiume per forza passar vuole,
Ma lo raffrena il vecchio passaggiero.
Iui narra, e'l narrar gli preme, e duole
La crudel rotta, che da TRANSILVANI
Hauri hà d'Ottoman l'infida prole.
Passa il fiume, e col resto di quei cani
S'aggiunge, e uengon tutti in ordinanza
Pien di superbia in questi siti strani.
E con tanta insolenza, e arroganza
Stridono, che con tal confusione
Pongon sossopra la Tartarea stanza.
Al cui rimbombo salta il fier Plutone
Fuor del suo seggio, e fa le guardie porre
De l'infernal confine à ogni cantone.
Poscia vdirete quanto si discorre
Nel dar la sua sentenza aspra, e tremenda,
Cui altra appellation far non occorre.
Poi quegl'altri Bassà, che ne l'horrenda
Valle, poc'anni son furon sepolti.
Vedrete, e che mercede se gli renda;

Emil-

E mill'altr' Ombre, ch'in quei lochi inculti
Son confinate, e questa e quella parte
Empiando van di pianti, e di singulti;
Ma già veggio il Furor che con grand' arte
Si vien approssimando, e il Sospetto
Appizza i fochi, e poi si trà da parte
La Confusion in man tiene il Soggetto,
E la Discordia tutta scapigliata
Studia la parte, e parla col Dispetto.
L'ira di rabbia, e di disdegno armata-
Stà minacciosa, ed' hà la fraude seco
Benigna in vista, e dentro empia e spietata.
Il Vituperio in mezzo quasi cieco,
Che non sà quando s'habbi à incominciare,
E stà sdegnoso con un occhio bieco.
La Rissa hà uolontà di conturbare
La festa, e tien con l'Ostinatione,
Che san che senza lor non si può fare.
Stà sù la porta il fier Demogorgone,
E Tesifone crida fuora, fuora,
Che già sul Palco stà l'Occasione.
Tal che l'aspra Tragedia in poco d'hora
Haurà principio, poi che i recitanti
Son quà, nè più faran troppo dimora.
E perche sento già per tutti i canti
D'alti rimbombi, un strepitante suono
D'urli, di cridi, e d'angosciosi pianti,
Nel' Antro horrendo, doue uscita sono
Ritorno, u' sol di Vipere, e Serpenti
Mi pasco, come cibo ottimo, e buono
Per la mia bocca; intanto state attenti.



Per-

PERSONAGGI
del'Opera.



SINAMBASSA	Disperato.
CHARONTE	Passaggero.
PLUTONE	Prencipe infernale
GAMBASTORTA	Capitano.
SCORZONE	Capitano.
TRUFFAROSTO	Corriero.
MINOS	Giudice.
MORGONE	Ministro di Minos
CHIMERA	Prologo.



SINAMBASSA,
E CHARONTE:
DIALOGO PRIMO.



ARGOMENTO.

Giunto Sinam al passo horrendo, e fiero
Chiama Charonte con superba faccia;
Ma poco teme il squalido Nocchiero
Di questo temerario le minaccia:
Anzi lo sforza à dir il fatto intiero
De la gran rotta, prima che lo spaccia,
Inteso il tutto, il toglie ne la barca
E à l'altra riuà, disperato il varca.



SINAM.



HARON. C. chi è là,
S. son'io, sù cala il legno,
Non mi conosci? io son Si-
nam Bassà,
Che disperato vengo, al cieco
Regno.

Char. Tù sei Sinam? fermati un poco là,
Che pria che passi, vò saper da te
Che rio accidente, t'ha condotto quà.

B Sin. Que.

Sin. Questo non ti pensar saper da me,
Portami pur al lito oue si varca,
Ch' à Pluto poi dirò tutto il perche.

Char. Il piede non porrai in questa barca
Fellon, se non mi narri intieramente
Come tronco t' hà il fil la dura Tarca.

Sin. Tù sei vn passaggier molto insolente
Forse non sai qual sia la mia grandezza,
Che mi strapaZZi tanto stranamente?

Char. Quà non bisogna vsar tanti alterezza,
Che più non sei quel ch' eri, sciagurato;
Ma una vil Alma, piena di tristeZZa.

Sin. S'io fui à l' altro Mondo rispettato
Tanto voglio esser quà ne l' Aer nero,
Anzi seder al gran Pluton à lato.

Char. Tù t' inganni fratel, cangia pensiero,
Ch'io t' assicuro, che tanti Patroni
Pluto non vuol, nel suo tremendo Impero.

Sin. Quand' ei saprà le mie conditioni
Certo son ch' vn bonissimo gouerno
M' assignerà, con grosse prouisioni.

Char. Sai ch' officio sia il tuo quà ne l' inferno?
Pene, horror, danno, straccio, e crudeltade,
Fiamma, fumo, fetor, e pianto eterno.

Sin. Quà dunque vn' huom di graue autoritade,
Come son' io, non hauerà quel loco,
Che si conuiene à la sua dignitade?

Char. Tù

Char. Tù te ne chiarirai in tempo poco,
Quando (meschin) con gli altri scelerati
Posto sarai nel sempiterno foco.

Sin. Sò ben ch' anch' io sarò de' suoi primati,
E che pel mio valor alto, e profondo,
Amplio Dominio haurò sopra i Dannati.

Char. Fratel gli honori, e i gradi, che nel Mondo
Haueru, à la tua morte fur finiti,
E teco ruindò tua gloria al fondo.

Sin. Passami ne trouar più tante liti,
Perche parmi veder che Pluto hormai
Per suo compagno appresso à se m' inuiti.

Char. S' à una man ostinato tu sarai,
Io sarò à dieci, nè pensar inante
Andar, s' al mio desir non sodisfai.

Sin. Ben ti farei passar mi in vn' instante
S'io hauessi quà la Scimitarra mia,
Vecchio balordo, paZZo, & ignorante.

Char. L'esser teco cortese è villania
Ribaldo, ma s'io smonto giù col remo
Ti cauerò del capo la paZZia.

Sin. Smonta quanto ti par, ch'io non ti temo,
Guarda pur nel calar ch'io non ti faccia
Di quella lunga barba il mento scemo.

Char. Poi che temer non vuoi le mie minaccia
Ecco ch'io scendo, obbrobrioso, infame,
E ti vò scaueZZar ambo le braccia.

B 2 *Sin.* De-

Sin. Deponi il remo, e à singolar certame
Vieni, ch'io non ti stimo, empio, e vigliacco,
Nè tu, nè il Rè, di queste genti grame.

Char. Anzi con esso fin ch'io sarò stracco
Tante busse vò darti, ch'io ti voglio
Lasciar in terra tutto pesto, e fiacco.

Sin. Oimè frena Charon, frena l'orgoglio,
Ch'io ti chiedo perdon, c'hor vedo certo
Che quà non hò la forza e hauer foglio.

Char. Poi che i abbassi, e che confessi aperto,
Ch'è la potenza mia non sei uguale,
Stà sù, ne far più mai simil concerto.

Sin. Non pensar che più facci un'error tale,
Ma farò di ginocchio, e di berretta
A tutta quanta la ciurma infernale.

Char. Vien dunque à seder quà bestia negletta,
E narrami l'Historia, à parte, à parte
S'in questo fiume non vuoi ch'io ti getta.

Sin. Poi che pur son costretto di spiegarte
De la Tragedia mia, l'astro concetto,
Comincia con l'orecchie à prepararte.

Ben creder vò, che prima tal soggetto
Ti sia stato palese, e le gran proue
Fatte da me, con generoso effetto;

Ch'è numero infinito, ch'ogn'hor piono
D'Alme infelici, à quest'horrendo passo
Ti portan di là sù tutte le nuoue.

E però

E però dichiarar di passo, in passo
Il tutto non occor, ma la sostanza
Sola, di quel che qui mi hà tratto (ahi lasso).

Sapi dunque che l'fasto, el'arroganza,
Ch'era in me, fatto hansi, ch'io son calato
Quà doue il duolo hà sempiterna stanza;

Che hauendo già un gran Ponte fabricato
Sopra il Danubio, per venir al fatto
De l'armi, contra il popol Battezzato.

La Diuina potenza, qual in fatto
Non vuol che'l Grege suo del tutto pera,
Troncò il disegno mio, bestial, e matto.

E di cento migliaia de' quali era
La mia persona Duce, e Capitano,
Gente robusta, valorosa, e fiera;

Nè furo uccisi da l'ardita mano
Più di sessanta mila, (ahi dura sorte)
Dal bellicoso popol Christiano.

Ei io ch'in vita mia unqua le porte
A la paura apersi, fui forzato
Fuggir con gli altri, per campar da morte.

Tre assalti furo, e sempre ributtato
Fu il nostro Campo adietro; al terzo poi
Restò del tutto rotto, e fraccassato.

Ahi speranza fallace, io che dopoi
Tal guerra mi vantauo dar la botta
A Italia bella, e à i Confini suoi.

Vidi

Vidi l'armata mia spezzata, e rotta,
Et io qual Lepre, paurosa, e vile
Costretto à fuggir via con gli altri in frotta.
Nè così corron verso il lor Omile
Le Pecorelle timide, vedendo
Il Lupo, ò d'altra bestia, à lui simile.
Come noi dal fortissimo, e tremendo
Braccio, del sempre inuito, **TRANSILVANO**,
Anzi dal fiero Marte, iuan fuggendo;
Ma quel che n'atterri, quel che sul piano
Fece in tutto cader la nostra gloria,
E ne tolse ogni speme, ah! caso strano
Fù il veder poi (ò che dolente Historia
Ti conto) da le man di quei di **CHRISTO**
Torne il Regal Vessillo, in tal Vittoria.
Tosto che tal spettacolo fu visto.
Si perse totalmente il Campo Trace,
Come augurio per lui cattiuo, e tristo;
Ch' in guerra alcuna mai lo stuolo audace
Il ricco velo, pien di Gemme, e d'Oro
Perduto hauea, però di duol si sface;
Che da Mahemetto, rio Proffeta loro
Dicon hauerlo hauuto, onde serrato
Con gran veneration, con gran decoro,
Ne la Meschita, & iui conseruato
Lo soleuan tener, e quattrocento
Anni eran, che nissun l'hauea spiegato;
Perche

Perche i loro Indouini intendimento
Daio gli hauean, che perso lo Stendardo,
Ch'io dico, restaria lor Regno spento.
Questo fu dunque quel ch'ognun codardo
Fece restar, è d'ogni forza priuo,
E tremar di paura il più gagliardo;
Che tenendo per pessimo, e cattiuo
Prodigio, la gran perdita ch'io parlo
Auilir più ne fe, ch'io non descriuo.
Oimè ch'io tremo solo à raccontarlo,
Che mi ramembra anchor lo sforzo grande,
Che fe il Campo Ottoman per racquistarlo;
Ma il valor Transiluan, ch'attorno spande
Il suo gran nome, or tò di tal maniera,
Che forza fu à scampar di quelle bande.
In quell'ultima pugna horrenda, e fiera
Restai ferito con oliraggi, & onte,
E'l Sol calaua già verso la sera.
Nè star potendo co i nimici à fronte
Da miei Soldati fui sù la Danoia
Portato, per saluarmi oltre del Ponte.
Fatto era il Ponte di diuerse cuoia
Di bestie, con grand'arte, acciò gittando
In esso il foco, ei non patisce noia;
Ma l'Esercito nostro, che scampando
Senz'ordine correa, dal fiero assalto
In così tristo stato, e miserando;
Occupo

Occupò tanto il Ponte, ch' un mom' alio
Di gente v'era, e pel superchio peso
La maggior parte fe nel' acqua un salto,
Perch' ei si ruppe, e anch' io sarei disceso
A capo chin con essi giù ne l' onda,
Se portato non era fuor di peso.
Da l' hora in quà, mai più lieta, o gioconda
Faccia, fatto non hò, ma sempre al core
Hò hauuto quel terror, ch' anchor mi abbonda.
Al fin quel gran spauento, e quel timore
(che mi restò nel petto, m' hà tirato
(Ahi misero, e infelice) à l' ultime hore.)
E sò ch' all' hora attorno publicato
Fù, che con gli altri ero sommerso anch' io,
E ne corser gli auisi in ogni lato;
Ma s' all' hor non pagai di morte il fio
Hora lo pago, e scorgo (ahime) che troppo
PaZZo è colui, che vuol pagnar con DIO.
Mai mi pensauo far sì duro intoppo,
Che stato non sarei sì impertinente,
Ma al pettine (hai meschino) è giunto il groppo.
Char. Hai detto molte cose, e finalmente
Di CHIAVARIN dir nulla t' hò sentito,
E l' acquistasti pur con la tua gente.
Sin. Di quel non parlo, perche fu tradito
Da quei ch' eran di dentro, nè durai
Fatica, poi ch' io l' hebbi à buon partito.

E gli

Egli è ben ver, che in modo mi portai
Contra ch' il diffendea, ch' io non sò come
La possin raccontar poco, nè assai,
Più sorti genti hò castigate, e dome,
Ma che mi val s' in fondo del Danubio
Lasciai in tutto all' hor la gloria e l' nome?
Ma quello è stato nulla al graue dubbio,
Ch' io tengo di prouar nel basso Centro,
Come à la tela mia si suolge il subbio.
Già parmi di sentir, nè anchor son dentro
Vn non sò che, qual mi trauglia forte,
Puoi pensar che sarò poi come v' entro.
Hor hai udito di mia cruda morte
Tutto il successo, s' altro voi sapere
Domanda prima che di là mi porte.
Char. Parmi d' hauer inteso da vn Corriere
Qual molto fà passò quest' ombre folte,
E le nuoue mi diè per ferme, e vere,
Che STRIGONIA è perduta, e LIPPA, e molte
Altre ForteZZe, è che con i Polachi
I Tartari fait han triste riccolte.
Sin. Questo è vero, e i Moldani, e i Valachi
Han fatto tanta strage, e tal conflitto,
Che di barbe Turchesche han pieni i sachi;
Talche tosto vedrassi quel ch' è scritto
Verificar, che l' Ottoman furore
Abbassato fia in tutto, e derelitto.

C

Eridurfi

E ridursi à la fe del Creatore
Il Mondo tutto, e sotto il gran CLEMENTE
Esser vn sol Ouile, e vn sol Pastore.

E già comincia (per quanto si sente)
Ad abbassar le minacciose corna
La maladetta bestia d'Oriente.

E se col suo valor di nuouo torna
La bellicosa Italia, à farle guerra
Gli spezza il capo, e del tutto la scorna.

Che poi che'l corpo mio giace sotterra
Pù non si trouarà che la difenda,
Tal ch' in breue, il suo Imperio andrà per terra.

Horsù passami hormai, accio ch'io scenda.
Al' alirariua, che senza gran duolo
Non posso ragionar di tal facenda.

Char. Anchor sei gionto à tempo in questo suolo,
Che l' Esercito tuo poco discosto
Di quà si troua, vedil là su'l Molo.

Horsù passà quà dentro, perche tosto
Lo giongerai, e secco in ordinanza
A Pluto andrai, si come sei disposto,
Oue mai più d'uscir non è speranza.

Fine del Dialogo Primo.

DIALOGO SECONDO.

ARGOMENTO.

Và con i suoi seguaci in ordinanza
Sinam, verso l'albergo di Plutone
E perche di cridar han per vfanza
Intuonan tutta l'infernal magione
Gran tema ha il Re della tartarea stanza
E pone tutto il Centro in confusione
Inteso esser Sinam, la tema affrena,
E lo condanna à sempiterna pena.

PLUTONE.



LA, che crido è questo che rim-
bomba

Nè le mie orecchie? ò Spirti, vdi-
te, vdi te.

Come intuona quà giù l'infernal
Tomba.

Prendete l'armi, e la Ciità di Dite,

Cingete tutta, e che sileui il Ponte,

Che simil voci mai non hò sentite.

Vna parte di voi verso Acheronte

Correndo vada, ad ispiare vn poco,

Che gente è giunta al passo di Charonte.

Calcabrin, Farfarello, e Falliloco
Restin quà meco per difesa, e voi
A quest' altr' Alme raddoppiate il foco.
Plut. Gambastorta. G. Signor son quà, che vuoi?
Prendi in spalla in un tratto il tuo forcone
Il simil faccian gli compagni tuoi.
E andate tutti uniti in un squadrone
A la Stigie Palude, e di Cocito
Guardate ben attorno ogni cantone;
State svegliati, ne lasciate al lito
Approssimar alcun, che qualche scorno
Temo non ne sia fatto in questo sito.
Zalus, v'è sù la Torre, e mira intorno
Se vedi alcun venir, e dammi il segno
Col tuo tremendo, e strepitante corno.
Voi altri tutti del perduto Regno
Venite à me, co i vostri ordigni in mano,
Che seruirmi di voi faccio dissegno.
Vien quà Scorzon, tu che sei Capitano,
E chiama teco tutta la tua squadra,
E fall'accommodar di mano, in mano.
Scor. Malacoda, Falchetto, Testaquadra,
Barbariccia, Cagnaccio, e Rampinello,
Mezocorno, Ruffaldo, e Griffaladra.
Marzocco, Scruffo, Argot, e Ganinello,
Forcarotta, Dentaccio, e Grugno sporco,
Albus, Scurat, Mal'host, e Draghinello.

Pè

Pè di Bue, Coccodril, Occhio di Porco,
Spinaz, Vrton, Scuffin, Rappal, Bislach,
Scotmus, Ardif, Birrach, Baluch, Biforco.
Scalabus, Bilurich, Camus, Midrach,
Unghion, Pedoch, Ragnaccio, e Capranera,
Scarnich, Griffagn, Bisson, Arghign, Buslach,
Venite tutti quanti uniti in schiera,
Ne alcun sub pena de la mia disgratia
Si scosti un palmo da la mia bandiera.
Fate ch'è nostro Rè seruiam di gratia,
E siate tutti pronti à far del male,
Chi farà peggio haurà più la mia gratia.
Ma chi è costui, qual com'hauesse l'ale
Con tal velocità ne vien correndo?
Gli è Truffarosto amico mio leale.
Truf. Dou'è Pluto, o Scorzon? poscia ch'io intendo
Dargli la miglior nuoua che giamai
Sia giunta al Regno suo crudo, e tremendo?
Scor. Che nuoua è questa? s'è me la dirai
Gliel'andrò à riferire in un momento
E tu ne più ne men, la mancia haurai.
Truf. Insegnal pur à me, ch'io non consento
Ch'altri prima di lui contezza n'abbia
Che perciò vengo à ritrouarlo intento.
Scor. Eccol che in qua ne vien, colmo di rabbia
Con tutta quanta la dannata corte
Vedi com'ha la spuma sù le labbia.
Truf. Spie.

Truf. Spietato Rè de le Tartaree porte
A te m'inchino, come si conuiene
A la grandezza tua, potente, e forte.
Eti dò auiso come à te ne viene
Sinam Bassà, con tanta comitiua
Che tutte copre l'inferralì Arene.
El crido che rimbomba in questa riuua
Fatto vien da quel popol scelerato
Che disperato in questo loco ariuua.
Ch'essendo stato il campo fraccassato
Da quei di Christo, e immersi dentro vn fiume
Anchesso al fin è morto disperato.
E perche di cridar han per costume
Mentre sono in battaglia parimente
Vengon cridando v' non si vede lume.

Plur. Questo rimbombo horribil che si sente
Intuonar d'ogni intorno il nostro Regno
Formato vien da l'Ottomana gente?
Sù che si chiami qua Minos indegno
Eacho, Radamanto, e i lor Ministri,
Che la sentenza dien di ch'egli è degno.
Che si come tanti altri andar sinistri
Ha fatto, similmente anchesso merta
Che gli faccian mutar nuoni registri.
Horsù seguaci miei, sù state al erta
E come giunge quà questo Briccone
Pigliatemi di lui solazzo, e berta.

Eccolo

Eccolo che ei ne viene, ò che barbone
Al mento tien, ben par vn gran Satrapo
Tanto camina con riputatione.
S'ei fusse Moro e ch'egli hauesse in capo
Vna corona, potrian far giuditio
Che d'Etiopia lui fusse il Senapo.
Sin. Ate gran Re, del doloroso hospitio
Quest' Alme disperate, & infelici
Degne d'ogni flaggel, d'ogni suplizio.
Conduco, & io con esse, per l'ultrici
Onde d'Auerno sceso, aspre, & infeste
In queste scure, & horride, pendici.
La cagion del venir, già in tutte queste
Parti si sà, sol resta se pietade
Alcuna regna fra quest' ombre meste.
Pregari d'vsar manco crudeltade
In esse che si può, ch'al tuo gran Nume
Quanto fedeli fur dir non accade.
Et io che di millitia, vn chiaro lume
Fui, si che fra i più Illustri, e degni Heroi
Volai il mio nome con lucenti piume.
Chieggiò da te, che frà i primati tuoi
Ti degni darmi qualche buon gouerno
Ch'io son huom da maneggio, el vedrai poi.
Plur. - Ah sfacciato, e importun, sin nel inferno
Ardisci domandar vn nuouo offitio?
Hor quanto sciocco sei quim discerno.

Ma

Ma ecco qua Minos, che d'ogni vitio
Tuo, ti vuol premiar, sta pur alegro
Che de le tue trist' opre ha hauuto inditio.

Minos ecco costui, qual lento, o pegro
Fu mai in mal oprar, benche in presen^{za}
Adesso mostri star dolente, & egro.

Min. Costui ha la Diuina prouiden^{za}
Offesa, col lasciar sua fede vera
Però da noi non merta hauer clemenza.

Ecco la carta, afumicata, e nera
Con infernal carratero signata
De la sua vita dispietata, e fiera.

E però la sentenza hò qua notata
E ciascun oda ben quel ch'io fauello,
Ch'esser non può in eterno reuocata.

Ch'essendo stato al suo fattor rubello
Merita ch'in perpetuo il cor gli magni
Come à Titio, un vorace, e fiero Angello.

Ma pria sia preso con i suoi compagni
Per purgar le sue triste, e graue colpe,
E sia gittato ne i bollenti stagni.

Oue ognun si consumi, e si dispolpe,
E proua quanto merta stratio, e pena
Quelli, cui l'opre son più che di volpe.

Poi circondato di grossa Cathena
Con mille nodi, e gambe, e braccia, e collo,
Sia strascinato sopra questa arena.

D'indi

D'indi senza poter pur dare un crollo,
Sopra un sasso durissimo sia posto
U' l'ingordo Auoltor resti satollo
Del suo spietato core, hor dunque tosto
La giustitia essequite, e fate quanto
Per ultima sentenza habbian disposto.

Morgon Ministro di Minos.

Mor. Va là meschin nel sempiterno pianto,
U' ti condannan di commun consenso
Pluto, Minos, Eacho, e Radamanto,
Là ti starai ne l'aer scuro, e denso
A consumar in dolorosi guai,
Nè mai fia fine al tuo dolor immenso.

Camina, à che più tardi? ò là che stai
Tanto à indugiar? sù via spacciati presto,
Ch'io ti bastonarò, se là non vai.

Sin. Fermati non mi dar, che pronto, e lesto
Son per far quel che vuoi, frena tant'ira,
Che'l timor del tormento, aspro e molesto,
Qual mi spauenta, indietro mi ritira.

Fine del Dialogo Secondo.

D DIALOGO

DIALOGO TERZO
ET VLTIMO.

ARGOMENTO.

Chiede à Morgon, Sinam, che gli dimostri
Prima che vadi al terminato loco
Gli altri Basà, che giù ne i bassi chioftri
Molt'anni son, fur condannati al foco,
Eflò di ciò il compiace, e i crudi roftri
Gli fa di quelle bestie, (cui non poco
Egli teme) veder, c'habitan dentro
L'horrido, fiero, e spauentoso centro.

SINAM, E MORGON.



IO ch'io son condannato al foco
eterno

E che speme non hò d'uscirne
mai

Come dimostra l'inferral Qua-
derno;

Morgon ti prego, se qua giù giamai
Di cortesia si vide vn picciol segno,
O l'vfasti ad alcun poco, nè asbai.

Che di tanto fauor mi facci degno
Che veder possa i miei Antecessori
Quai pria di me son giunti al tristo regno,

Ch'io

Ch'io sò ch'in questi tenebrofi horrori
Sono al suplicio eterno condannati
U' son di denti asprissimi stridori.

Mor. Se ben qua giù far ciò non siamo vsati
Pur non tel vò negar, di pur chi sono
Costor, che veder brami fra Dannati;
Ch' in tutte queste bolgie pronto sono
Guidarti, ma perche son differenti
Di pena com' hò detto, sar à buono
Che i nomi lor mi spiani, e i portamenti
Che poi più facilmente condurotti
A veder doue sono, e in quai tormenti.

Sin. Tutti son rinegati, che condotti
Gli hà la sua gran superbia, el foll' errore
In queste horrende fiamme ad esser cotti.

Occhiali l'vn si chiama, che terrore
Al Mondo porse, e già fù Rè d'Algiero,
E l'altro è Caracossa Traditore.

Dragut, che tanto à l'Ottomano Impero
Fù grato, vn' altro è Mahemet Beì
Quanto alcun' altro dispietato, e fiero.

Partan, Ali Basà, Capsam Beì,
Mustaffa, Schelubi, crudel & empio,
Pialì superbo, con Siroch Beì.

Questi e molti altri, ch' à sì duro scempio
Son Condannati, e à dolorosi pianti,
Ch' ognun di lor fù di trist' opre essempio.

D 2 Mor.

Mor. Non più ch'io gli conosco, vieni inanti
Ch'io mi contento di condurti à loro,
E i supplitij vedrai di tutti quanti;
Ma ciascun differente hà il suo martoro
In questa trista, e sfortunata conca,
Come vuol la Giustitia, e l'opre loro.
Andiam di quini che la via si tronca,
E schiuaremo quelle dure zolle,
Ma aspetta ch'io vò prender la mia ronca.
Horsù mira à la volta di quei colle
V' l'aer fuma, e mai si troua in calma,
Che una caldaia v'è che sempre bolle.
La dentro è di Selim la crudel Alma,
Che perche fu d'ogni tristitia piena
Patisce graue, e dolorosa salma.
Quel ch'è disteso sopra de l'Arena,
Et hà quel Can che'l mangia, è il fiero Ali.
Che i suoi deluti mertan cotal pena.
Quellà sotto quel sasso è Piali,
Quell'altro che col capo in giuso pende
Attaccato à quel Arbor, è Occhiali.
Quel ch'in quel lago ogn'hor pugna, e contende
Con quelle Serpi, è l'empio Caracossa,
Che dal suo rio velen, mal si difende.
Quel che la terra del suo sangue rossa
Fa, col tirarsi dietro le budella,
Toi nel pantan si tuffa, è Barbarossa.

Quel

Quel che con le catbene si flaggella
E' Partau, qual mert a pena tale
Che troppo hebbe la mente à Dio rubella.
Quel altro è Mahemetto, disleale
Ch'in quel hasta è voltato sopra il foco
Per la sua vita trista, e bestiale.
Quel è Amurat di cui si vede un poco
Il capo, che'l resto è nel fango fitto,
E si ditorce ne ritroua loco.
Quel che tu vedi là impalato dritto
E' Capsam maladetto, ch'in tal modo
La pena paga d'ogni suo delitto.
Quel'altro ch'in quel lago pien di brodo
Nuota, Et hora s'affonda, hor vien di sopra,
E' Mustaffa, ribaldo, e pien di frodo.
L'altro è Siroch Bei, ch'in van s'adopra
Per uscir fuor di quel fetente sterco
In cui viuendo spese il tempo e l'opra.
Hor s'altro veder vuoi mentre ricerco
Queste paludi, dillo imantinente
Che far à i tristi sempre gratie cerco.
Sin. Meco ti porti più cortesemente,
Ch'io non pensauo, e più che non conuiensi
A i mertì miei, e molto sei clemente.
Mor. Horsù camina per quei fumi densi
Che ciò anchor ti concedo, che vedrai
Altre cose qua giù che non ti pensi.

Và

Và inanti, ma poi torna, che se mai
Pluto sapesse à sorte simil fatto
Mi farebbe sentir tormenti, e guai.
E spedisti presto, che di piatto
In questa lama ti starò aspettare
Ouero in fondo di questo burratto.

Sin. Che horribil Can è quel che stà à guardare
Et ha tre teste oimè cotante horrende
In atto di volermi un morso dare?

Mor. Quel è Cerbero fier ch' al passo attende,
Nè ti può nuocer, ch' esso è incatenato,
Però va pur à far le tue facende.

Sin. E quella Donna che vien da quel latto
Con tanti Serpi in capo, ahimè meschino
Temo da lei non esser mal trattato.

Mor. Quella è Medusa, ch' in questo confino
È costretta à portar quei Serpi in testa,
Nè ti può conturbare il tuo camino.

Sin. Anchora veggio là per la foresta
Uno, qual par mez' Huomo, e mezo Drago,
E corre verso me con gran tempesta.

Mor. Quel è Gerion, che sol di fraude è vago,
Però è cangiato in simil Animale,
Ma non temer di lui, nè di sua imago.

Sin. Un' altra bestia vedo, quasi uguale
Ad esso, & è mez' Huomo, e mezo Bue,
Che mal mi tratterà se qui mi assale.

Mor. Co-

Mor. Costo il Toro di Pasiffe fue,
Di cui tanto pel Mondo si ragiona,
Però non temer de le corna sue.

Sin. Di quà veggio venire una corona
Di Donne, che tutte hanno un cribro in mano,
Nè sò se noceranno à mia persona.

Mor. Le Bellidi son quelle, qual in vano
Votar con essi il fiume son forzate
Per lor degno castigo, in atto strano.

Sin. Tre horribil Donne, vecchie, e scapigliate
Con Serpi, con Cathene, e faci accese
Veggio ver me venir, tutte adirate.

Mor. Quelle son le tre Furie, ma contese
Teco non han, e senza commissione
Di Pluto, ad alcun mai puon fare offese.

Sin. Veggio un mez' Huomo, dal capo al gallone,
E da lì indietro poi tutto Cavallo,
E tira calci senza discretione.

Mor. Quell' è Nesso spietato ch'è l' gran fallo
Fè, di rapir la moglie al forte Alcide
Onde l' suo error quà giù condannat' hallo.

Sin. Un Luppo veggio, il qual con voglie infide
Ver me ne viene, e digrignando i denti
Par che seco à combatter mi disfide.

Mor. Quello è il fier Licaon, che i vestimenti
Di Lupo porta, per hauer commesso
Contra i Dei mille fraudi, e tradimenti.

Sin. Oimè

Sin. Oimè meschin, che già campare adesso
Non potrà, da le man d'un Mostro reo
Ch' à cento braccia, e par venirmi apresso.

Mar. Quel è (se nol conosci) Briareo,
Ma non ti dirà nulla v' à pur via
Ch' altro da fare il Ciel qu' à giù gli deo.

Sin. Da questo lato una gran compagnia
Di gente veggio, dispietate, e fiere,
Cui par ch' usar mi voglian villania.

Mor. Quivi è il Theban Creonte, che l'altiere
Sue voglie, e l' disprezza de' sacri Dei
Lo destinar qu' à giù frà l' ombre nere.

Iui è Busiri, Rè de tutti i rei
Thereo, che l' parlar tolse à Filomena,
E violò i santissimi Himenei.

U' è Diomede, ch' à gli Hospiti pena
Di morte daua, e inanti a' suoi caualli
Per biada gli poneua, à pranso e à cena.

Tutte queste paludi, e queste valli
Son piene di quei miseri, meschini
Quai tormentati son per questi calli.

Mira la giù quei poueri tapini,
Che condannati son con varij effetti,
Secondo i meriti lor in quei confini.

Quel c' h' à quel Augellaccio sopra il petto,
Che le diuora il cor, è l' empio Titio:
Che anchor tu sei à tal tormento eletto.

Quel

Quel che appresso di lui pate suplino
Di voltar quella ruota, è Iphone,
Ch' è stesso fu de la sua pena inditio.

Quel che quel graue sasso si ripone
In spalla, e sù quel monte poi di peso
Lo porta, e poi trà giù s' à sdruciolone;

Sisifo è detto, e quel che la disteso
H' à l' acqua appresso à i labri, e muor di sete,
Tantalo, ch' in più modi h' à Gione offeso.

Hor hai veduto quante pene miere
Qua giù chi h' à offeso il sommo alto Monarca,
In queste parti triste, erme, & inquiete;

Tù c' hai come costor l' anima carca
D' empij misfatti, scelerati, e prauì,
E che guidato hai mal tua trista barca,

Conuien hormai che le tue pene graui
Cominci à preparar, come comesso
M' h' à il Giudice de i lochi oscuri, e caui;

Però non tardiam più, perche concesso
Di più non m' è, ma tosto vò essequire
Quanto pria quel che dice il tuo Processo.

Ecco qu' à le cathene, ecco apparire
L' Augel vorace, che l' tuo crudo petto
In breue ti verr' à col rostro aprire.

Ecco il bollente stagno, oue l' effetto
Pria s' h' à da cominciar tua pena horrenda,
Ecco là il sasso, qual sarà il tuo letto.

E E per-

E perche poi *Minos* non mi riprenda,
 O dia (come far suol) qualche flaggello,
 Che quà non val hauer debita emenda;
 Entra in questa caldaia meschinello
 Oue mill'anni ti starai bollendo,
 Poi doppo questo à guisa di rubbello
 Strafscinato sarai al loco horrendo
 Del tuo suplicio, oue starai poi sempre
 A penar con dolor, aspro, e tremendo
 In triste, amare, e dolorose tempree.

Fine del Dialogo terzo, & vltimo.



LAMENTO DI SINAM.

ARGOMENTO.

Posto à bollir nel liquido Elemento
 Sinam, ù le sue colpe indotto l'hanno
 Stridendo forma vn'aspro, e gran lamento
 Pe i gran suplitij, ch'attorno gli stanno,
 E l'affligge, lo strugge, e dà tormento
 Tanto la tema de l'eterno danno,
 Che pria adollò vorria quante ruine
 Nel Centro son, pur che sperasse il fine.

SINAM.



SIME, che cosa è questa, che mi
 scotta?
 Anzi che m'arde, e coce? ah
 mente infida,
 Pur m'hai ridotto ne l'inferral grot
 Miser chi mal'oprando si confida
 Di coglier frutto buon, che chi fa male
 A male e peggio, il suo peccato il guida.
 Io son nel basso Centro, e non mi vale
 Cridar compassion, misericordia,
 Che con varij tormenti ognun m'assale.

Quini
E 2

Quiu pietà non è, non v'è concordia,
Amor, nè carità, speranza, ò fede,
Ma sol disperation, guerra, e discordia.
Eccou, ò Renegati, la mercede,
Che dassi in queste parti, inique, e felle,
A chi vuol sublimar chi in DIO non crede.
O Anime spietate, empie, e rubelle,
Fin che vi riuouate hauer il tempo
Perdon chiedete al Rè de l'altre stelle,
Che se lasciate trappassar il tempo
De la remission, quà giu verrete
Que mai uiscirete in alcun tempo.
E tal dolor, e pena prouarete,
Che mille volte, e mille, indarno l' hora
La vostra ostination maledirete.
Io ne posso far fede, che son fuora
D ogni speranza, di trouar più mai
Perdon, e questo è quel che più m' accora,
Che benche un million d'anni, in questi quai
Stessi, e in queste aspre, e intolerabil pene
V' sol si senton dolorosi lai.
Pur ch' appresso di me, fusse la spene
(Ahi miser) dopo tanti, e tanti affanni
Di tornar à goder l' eterno bene
Tutti questi suplicij, e questi danni,
Questi atroci flaggelli, horrendi, e graui.
Proccacciati da me tanti, e tant anni

Mi

Mi saprebbon dolci, e soau,
E me gli passerei giocondamente,
Se ben fussero al doppio acui, e prau.
Ma quel douer penar eternamente,
Quel non hauer mai fin, quel sempre, sempre,
Quel infinito, quel perpetuamente?
Quel star sepulto, nè cangiar mai tempore
In quest' Antro infelice, oscuro, e fosco,
V' l' foco l' Alme par disfaci, e stempre.
Questo sol à pensar fa ch' io m' atosco,
Ch' io mi rodo, m' arabbio, e mi diuoro,
Poi ch' esser ispedito mi conosco.
O quanti auenturosi son coloro,
Che seguon la diritta, e giusta via,
Non offendendo il Rè del somnio Choro.
Quei goder an' l' eterna Monarchia
Fra que' Spirti Beati, almi, e diuini,
V' s' hà tutto quel ben, che si desia.
La sù in quei sui eccelsi, e pelegrini
Ogni gioia si troua, ogni contento,
Quà giu par ch' ogni mal cada, e ruini.
La sù s' ode gratissimo concerto,
Che gaudio porge à quelle felici Alme,
Quà giu pianti, sospir, doglia, e tormento.
La sù corone, e gloriose palme,
Premij di quei celesti Semidei,
Quà giu improperij, e ver gognose salme.
La sù

La sù mille santissimi Trophèi
Sono di tanti Martiri, e Beati
Qua giù mille Processi infami, e rei.
La sù in conclusion son preparati
Tutti i riposi, e tutte l'allegrezze,
Qua giù sol foco, e fiamma, pe i dannati.
O Anime al ben far promte, & auezzze,
Quanti hor di tanto ben vi porto inuidia,
Poi c'hauete la sù tante dolcezze,
Se più tornassi al Mondo, ogni perfidia
Lasciar vorrei, & gli altri vitij brutti,
Poi che per essi il foco ogn'hor m'insidia.
Et offeruar gli alti precetti tutti
Di quel superno Dio, che m'hà creato,
Per non cader in così graui luttii.
Ma folle che dic'io? se anchor campato
Fussi mill'anni, ero di tal natura,
Ch' à penitenza mai sarei tornato;
Perch' ero di ceruice tanto dura,
Che quanto più fussi visuto al Mondo
Tanto più nel mal far posto haurei cura.
Però nel cieco, e tenebroso fondo
Meritamente condannato sono
A soportar questo grauosò pondo.
Più non è tempo di chieder perdono,
Tropo son stato à domandar pietade,
E l'pentir dopo morte non è buono.
Dunque

Dunque sopra di me coltelli, e spade
Piouino, e tuoni, e folgori, e saette,
Foco, fiamma, furor, e crudeltade.
Corui spietati, & horridi Ciuette
Venghino à farsi pasto del mio core,
Poi che l'alta Giustitia lo permette.
Perche lasciato il sommo alto Fattore
Hauendo, per Mahumeth empio, e spietato,
Merta il mio gran fallir pena maggiore.
Horsù il caso è ispedito dal mio lato
Pers'è ogni speme, oimè, per so ogni aita,
Non più merchè, non più, ch'io son spacciato.
Più registrato al libro de la vita
Non son, ma condannato al foco eterno,
Con pena insopportabile, e infinita,
E sepolto nel fondo de l'Inferno.

IL FINE.

In Bologna, Appresso Gio: Battista Bellagamba.
M. D. XCVI.

Con Licenza de' Superiori.

Dunque sopra di me colicelli e spade
Pionino e tuoni e folgore e fante
Foco fumma furor e crudeltade
Cora spicari e horribil Cunctis
N' credimo a fusti passo del mio core
T'oi che l'alta Giustizia permessa
Perche lasciato il sommo alto furor
Hancudo per Mahometto rampio e spicato
Marta il mio or me fella para may yore
Horsu il caso e' spedito dal mio lato
T'ez e' ogni spara, orad, perso ogni vita
Non piu merce, non piu, ch'io for spaccato
Piu registra al libro de la vita
Non son, ma condannato al loco eterno
Con pena ino' irabile e infinita
E spedito al fordo de l' inferno
Fusti
FINE



In Bologna, Apreso Gio: Battista Bellagamba.
M. D. XCVI.
Con Licenza de Superiori.

Fini Corana Topus

